

# CON DANTE NELLA VORAGINE INFERNALE

## TERZA PARTE

TERZA PARTE:  
ALTRI CELEBRI PERSONAGGI INFERNALI: -PIER DELLA  
VIGNA --GUIDO DA MONTEFELTRO

### PIER DELLA VIGNA

Vorrei ora citare un altro celebre personaggi dell'Inferno, Pier della Vigna, entrato a far parte della corte imperiale di Palermo, riuscì ad accattivarsi le grazie di Federico II di Svevia, che lo elevò al rango di consigliere segreto, protonotaro, giudice della Magna Curia e cancelliere del Regno di Sicilia. Ma l'invidia, manifestazione del male assai presente nell'animo umano, lo fece cadere in disgrazia, con l'accusa di tradimento. Incarcerato e fatto accecare, si uccise per la vergogna. Il canto che parla di lui è appunto il canto dei dannati per suicidio, cioè di coloro che avendo in vita separato violentemente l'anima dal corpo, sono condannati ad essere rinchiusi nei pruni sui quali le Arpie,

...lor nidi fanno,  
che cacciar delle Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.  
Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.  
(Inferno XIII, 10-15)

Ma anche in questo caso le anime, nonostante siano prive del loro corpo, conservano tutte le capacità sensitive corporee dei vivi. Così, quando Dante strappa un ramoscello dal pruno che accoglie Pier della Vigna, questi reagisce al

dolore che l'atto inconsapevole del Poeta provoca in lui. Ma ascoltiamo l'episodio, iniziando dal momento in cui il Poeta, accede al cerchio dei violenti, in particolare dei violenti contro se stessi:

Io sentia d'ogni parte trarre guai,  
e non vedea persona che 'l facesse;  
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.  
Cred'io ch'ei credette ch'io credesse  
che tante voci uscisser tra quei bronchi  
da gente che per noi si nascondesse.  
Però disse 'l maestro: "Se tu tronchi  
qualche fraschetta d'una d'este piante,  
li pensier c'hai si faran tutti monchi".  
(Inf. XIII 22-30)

Forse tra quei tronchi vi sono delle persone che si nascondono alla sua vista; ed è probabile che Virgilio creda che sia questo il pensiero che sta attraversando la mente del Poeta, per cui gli suggerisce di spezzare un qualsiasi ramoscello di una delle piante che si trovano davanti a lui, per comprendere il perché dei lamenti che si levano tutt'intorno.

Allor porsi la mano un poco avante,  
e colsi un ramicel da un gran pruno;  
e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?"  
Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
ricominciò a dir: "Perché mi serpi?  
non hai tu spirto di pietà alcuno?  
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
ben dovrebb'esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi".  
Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
dall'un de' capi, che dall'altro geme  
e cigola per vento che va via,

sì della scheggia rotta usciva insieme  
parole e sangue; ond'io lasciai la cima  
cadere, e stetti come l'uom che teme.  
(Inf. XIII 31-45)

Dante, sorpreso e spaventato per ciò che ha visto e udito, resta immobile e senza parole. Lo soccorre Virgilio, che risponde in sua vece all'anima: "Se egli avesse potuto credere alle mie parole, non avrebbe steso la mano contro di te; ma si trattava per lui di una realtà così incredibile da indurmi a suggerirgli di compiere un atto che dispiace a me per primo".

## GUIDO DA MONTEFELTRO

Vi è ancora un personaggio che vorrei ricordare posto da Dante tra i consiglieri fraudolenti come Ulisse, ma da questi diversissimo; si tratta di Guido da Montefeltro, valentissimo condottiero, dal piglio sicuro e risoluto e con una grande considerazione di se stesso, ma uomo senza scrupoli, capace di qualsiasi astuzia pur di raggiungere i propri obiettivi; moralmente quindi un piccolo uomo, intento come tanti suoi simili a sopraffare il prossimo con l'inganno. Così spese tutta la vita. Ma avvicinandosi il termine della sua vita, si pentì, sperando che vestire l'abito di S. Francesco lo avrebbe salvaguardato da peccare nuovamente. Ma ecco la tentazione venirgli incontro proprio nelle vesti di Papa Bonifacio VIII, che lo lusinga, lo minaccia, lo prega di concedergli un consiglio fraudolento. Si trattava di agire con frode per occupare il Castello di Palestrina. Al momento Guido rimase titubante; il linguaggio del papa che gli parve un linguaggio da ebbro. Ma le parole di Bonifacio furono tali da far sorgere in Guido il pensiero che la richiesta del papa implicava mettere in gioco la sua salvezza eterna.

Ma il Papa, comprendendo il motivo della sua incertezza gli disse:

‘Tuo cuor non sospetti;  
finor t’assolvo, e tu m’insegna fare  
sì come Penestrino in terra getti.  
Lo ciel poss’io serrare e diserrare,  
come tu sai; però son due le chiavi  
che ‘l mio antecessor non ebbe care’.  
(100-105)

A quelle parole Guido pensò che si trattava di un papa e che a quel punto disobbedirgli significava una condanna.

Allor mi pinser li argomenti gravi  
là ‘ve ‘l tacer mi fu avviso il peggio,  
e dissi: ‘Padre, da che tu mi lavi  
di quel peccato ov’io mo cader deggio  
lunga promessa con l’attender corto  
ti farà triunfar nell’alto seggio’.  
(106-111)

Canto XXVII

Dopo la morte di Guido, San Francesco scese dal Paradiso per prendere la sua anima, ma uno dei diavoli gli disse: “Non portarla via con te, non farmi torto. Egli deve venire nell’Inferno tra i miei sudditi perché ha dato il consiglio ingannatore, e a seguito del quale sono sempre sto lì e lì per afferrarlo per i capelli così che non appena fosse morto lo avrebbe trascinato nell’inferno, poiché non si può assolvere chi non si pente, né è possibile pentirsi e peccare ad un tempo”.

Francesco venne poi, com’io fu’ morto  
per me; ma un de’ neri cherubini  
li disse: ‘Non portar: non mi far torto.

Venir sen dee giù tra' miei meschini  
perché diede il consiglio frodolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;  
ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentére e volere insieme puossi  
per la contradizion che nol consente'.

Da rilevare l'ironia del diavolo che contende a San Francesco l'anima del peccatore, mostrando in quel modo di esser edotato di un pensiero logico. Ed è pure interessante vedere più da vicino la psicologia di Guido che nel narrare la sua vicenda, attribuisce tutta la responsabilità del proprio peccato a Bonifacio VIII e che pur stando nell'inferno, la sua la sua maggiore preoccupazione è che tra i vivi non si sappia nulla della sua condanna. Guido da Montefeltro infatti morì in odore di santità e nell'incontro con Dante vorrebbe essere ricordato come tale. Questa preoccupazione si affianca all'eterno rimpianto di essersi lasciato sfuggire l'occasione di giungere alla salvezza eterna. È stato pure osservato che Guido, dovendo assoluta obbedienza al papa, non avesse valide alternative, se non quella di accondiscendere ai suoi desideri o di andare incontro ad una scomunica. Ma davanti alla giustizia divina non esistono calcoli di convenienza: il rapporto con Dio è diretto, ciascuno è responsabile delle proprie azioni e paga personalmente per i propri peccati. Del resto, come già precisato, il diavolo venuto a prendere l'anima del peccatore al momento della sua morte fa notare ciò che il diavolo ha già sentenziato e e cioè che:

[...] assolver non si può chi non si pente,  
né pentére e volere insieme puossi  
per la contradizion che nol consente.  
(118-120)

FINE TERZA PARTE

